



MAURIZIO LANDINI HA COMUNICATO, SU 'REPUBBLICA', LA PARTECIPAZIONE AL CORTEO DEL 15 MARZO A ROMA

LA CGIL NON PUÒ APPOGGIARE UN'EUROPA "POTENZA"

L'Area 'Le RdS': "Non è quella la piazza in cui dovremmo stare, non è quella la collocazione sociale e politica in cui dovrebbe trovarsi un sindacato generale del lavoro"

La lettera di Maurizio Landini pubblicata su 'Repubblica' del 9 marzo, nella quale si comunica la partecipazione della Cgil al corteo del prossimo 15 marzo promosso da Michele Serra, è la conseguenza della riunione di venerdì 7, in cui i segretari generali delle categorie e delle regioni, insieme alla segreteria nazionale, hanno assunto questa decisione. Un ambito informale e statutariamente inesistente, da cui è stato escluso il pluralismo statuario della Cgil, si è assunto il compito di sciogliere una scelta che nel corso della settimana precedente aveva spaccato l'organizzazione, i suoi dirigenti, i e le delegati/e, ma soprattutto il popolo di attivisti ed iscritti della Cgil (come avvenuto nell'Anpi, nell'Arci e in altre realtà della sinistra: l'ARCI però, giustamente, si è sottratta a quella piazza con coraggio, forza e determinazione. Grazie Arci!).

L'aspetto procedurale non è quello peggiore di questa lettera. Lo è il contenuto.

Un testo prolisso, che prova a dialogare ma anche a sedurre (dalla citazione di Berlinguer a quella di Zagrebelsky), in cui penso che il problema principale non sia la partecipazione al corteo, ma le sue motivazioni. Certo, nel testo si fonda la "nostra" Europa sullo stato sociale, "per i diritti la pace il lavoro". Però tra le righe, ma chiaramente, si afferma anche che l'Europa deve avere un forte sistema industriale (sottolineando "i ritardi e le fragilità del sistema industria-

le, incapace di reggere la competizione con le grandi potenze mondiali") e soprattutto non si contrasta una difesa ed un esercito comune (si stigmatizza solo il riarmo di von Der Leyen e poi si aggiunge: "Inoltre, queste risorse e il piano deciso non serviranno né a costruire un esercito europeo né a definire un sistema di difesa europeo").

Un testo che porta la Cgil nella piazza del 15 marzo, perché in fondo la colloca proprio tra le forze che vogliono "un'Europa potenza", seppur alla loro sinistra perché la si vorrebbe sociale e per la pace. Comunque pienamente inseriti in una competizione nella disfida capitalista per il dominio dei mercati mondiali. Non è quella la piazza in cui dovrebbe stare la Cgil, non è quella la collocazione sociale e politica in cui dovrebbe trovarsi un sindacato generale del lavoro.

Luca Scacchi



ELIANA COMO: "NOI NON CI SAREMO"

La CGIL infine ha deciso: "partecipa" alla manifestazione di Michele Serra del 15 marzo: dopo una settimana di totale disorientamento, la montagna ha partorito il topolino.

Non è una adesione vera e propria e credo che le pressioni sollevate in questi giorni siano servite a evitare almeno questo. Ma la "partecipazione" non mi fa arrabbiare di meno. Perché non segna la differenza. Avrei voluto dalla Cgil la chiarezza e il coraggio che ha avuto l'Arci (grazie Arci!). E, un minuto dopo, la forza di promuovere un percorso di mobilitazione alternativo a quello



15 marzo con l'Europa delle armi?

NON IN MIO NOME!

di Repubblica, cristallino, per la pace e contro gli 800 miliardi alle armi di Von der Leyen. In tante e tanti abbiamo già detto che non parteciperemo il 15 marzo a quella piazza. Lo ribadisco. E, per quanto mi riguarda, chi parteciperà, a questo punto, non lo farà a mio nome.

Se ci sarà, come pare, una manifestazione radicalmente alternativa a Roma su parole d'ordine chiare e condivisibili, in tante e tanti saremo lì.

Eliana Como

Portavoce nazionale Area 'Le Radici del Sindacato' CGIL

IL CICLONE-TRUMP E LA BRUSCA ACCELERAZIONE DELLA STORIA: SULLO SFONDO DELL'ENORME DEBITO AMERICANO

L'OROLOGIO DELL'APOCALISSE MAI COSÌ VICINO ALLA CATASTROFE

Gli Usa hanno perso l'egemonia sul commercio mondiale e il Tycoon sostiene il "Make America Great Again (MAGA)" con la guerra economica, dopo aver preso atto della sconfitta di quella militare voluta di Biden

“Ci sono giorni che valgono anni e anni che valgono giorni”, diceva Marx. Ed è ciò che sta succedendo oggi, nell'anno della grande incertezza, con una brusca accelerazione della storia, con un drammatico rapidissimo mutamento degli scenari globali dallo scoppio del ciclone Trump, un palazzinaro che guarda soprattutto al soldo, con il suo burattinaio Elon Musk, il tycoon protettore di tutti i fascisti del mondo.

La pazzia imperversa, con il progetto di uno scintillante paradiso balneare per turisti americani danzanti, una volta sgomberate le macerie e i palestinesi che ora le abitano, ma anche con la conquista di Panama (per il Canale), della Groenlandia (per le ricchezze minerarie), del Canada (grande fornitore di petrolio). Ma dietro ad ogni follia c'è sempre un problema che si vorrebbe risolvere: si tratta dell'enorme debito americano, derivante dal costo del dominio americano dei mari (con 7 flotte dislocate in tutti gli oceani) e di terra (con

800 basi militari all'estero, spesso con missili nucleari).

Al debito pubblico di 36.200 miliardi (oltre il 130% del Pil e circa 7 volte le entrate), in continua ascesa, si aggiunge il debito della FED di 20.000 miliardi, mentre il deficit della bilancia commerciale a gennaio era di 131,38 miliardi, in crescita del 34% rispetto al mese precedente, ma quel che più preoccupa è il costo del debito, che ammonta a 882 miliardi, il doppio di quattro anni fa e ogni anno il Paese aumenta il suo debito per mantenere quello già esistente, entrando in un circolo vizioso che rischia di soffocare l'economia.

Si tratta d'una voce sulla quale il governo USA non può avere un controllo diretto e dunque il vero problema è quello di riportarla su una traiettoria controllabile. Oltretutto gli USA hanno perso l'egemonia nel commercio mondiale, che non si regge più sull'Occidente, e l'obiettivo dei BRICS, è quello di sostituire il dollaro nelle transazioni e come moneta di riserva, il che priver-

rebbe gli Stati Uniti del loro "signoraggio del dollaro", che è stata finora la gallina dalle uova d'oro e che li costringerebbe ad un brusco ridimensionamento del loro tenore di vita a debito. È chiaro che questa situazione non è più a lungo reggibile ed è questo il motivo d'un forte ridimensionamento di tali deficit con un drastico taglio dei dipendenti pubblici (da parte del DOGE, il dipartimento per l'efficienza governativa, di Elon Musk), il varo di sanzioni pesantissime e il taglio della spesa bellica, insieme ad una reimportazione delle attività produttive, fortemente esternalizzate negli ultimi decenni, ma si tratta d'una impresa molto difficile, con risvolti che penalizzano l'economia americana e faranno esplodere l'inflazione e il disavanzo, peggiorando le condizioni di vita e determineranno una perdita di consensi elettorali. Si tratta chiaramente del declino del ruolo degli USA come potenza globale egemone, e Trump non è più disponibile a pagare il costo dell'egemonia, ma anche l'Europa è in declino, dato che la sua capitalizzazione di mercato era il 34% del totale nel 2000 ed è scesa al 14,5% odierno.

È giunta l'ora della verità. Trump sostiene il "Make America Great Again (MAGA)", con la guerra, ma quella economica, anche perché ha preso atto della sconfitta della "guerra lunga" militare di Biden, e ha cancellato, in pochi giorni, dopo ottant'anni, la mitologia postbellica della NATO, come ombrello di difesa. Emerge finalmente per quel che è, uno →



Mappa della divisione della Russia in 41 Stati, sul sito ufficiale del Forum delle nazioni libere della post-Russia, sostenuto dagli Stati Uniti di Biden, Polonia, Paesi baltici e Ucraina, e rilanciato in questi giorni da Kaja Kallas, Alta rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza nella Commissione von der Leyen

→ strumento di lotta contro l'URSS e di controllo dei Paesi occidentali, anche con mezzi eversivi (Gladio Stay behind, l'Anello, la P2, le Stragi di stato con manovalanza fascista, i tentativi di golpe) e non c'era bisogno di difendersi, perché Churchill ha elogiato Stalin per essersi rigidamente attenuto agli Accordi di Yalta. Trump ha detto che la Russia non è un nemico, smontando la tesi tossica di Biden, del tutto falsa, d'un pericolo di aggressione russa all'Occidente. Va studiata bene la storia.

Le cause dell'invasione russa in Ucraina sono difensive, come ha spiegato il professor Alessandro Barbero. La Russia è nata in Ucraina, i suoi migliori poeti e scrittori erano ucraini, i politici erano spesso ucraini (Trotzky, Krusciov e Breznev), quasi tutte le famiglie ucraine hanno parenti in Russia (come da noi fra sud e nord), c'è maggiore comprensione fra ucraino e russo che fra l'italiano ed alcuni dialetti. Inoltre, non esiste una nazione ucraina e un popolo ucraino, come si può vedere dalla netta divisione nel voto elettorale. Kissinger aveva sconsigliato l'aggressione alla Russia spiegando che i russi non avrebbero mai accettato un'Ucraina separata e nemica. Il paragone in Italia è il separatismo siciliano di Salvatore Giuliano e quello della Repubblica Sociale Italiana. Anche la "pace giusta" con l'invulnerabilità dei confini non è sostenibile dopo la guerra della NATO che ha spezzato la Serbia, e su tale base non avremmo mai fatto l'unità d'Italia. Inoltre, dopo aver garantito a Gorbaciov, in cambio dell'unificazione tedesca, che la NATO non si sarebbe mossa verso est neppure d'un pollice, i "neocon", dopo il crollo dell'URSS, hanno scelto di strangolare la Russia, con l'intenzione di dividerla in tre stati satelliti, finanziando le "rivoluzioni colorate" e poi il golpe di Maidan, promosso da Biden (allora vicepresidente, che considerava l'Ucraina un suo feudo, ha messo il figlio Hunter, cioè "cacciatore", poi condannato negli USA ma graziato dal padre, a capo di Burisma, la maggiore azienda energetica pubblica ucraina, facendo cacciare il magistrato ucraino che voleva indagare sui suoi misfatti), assieme alla Nuland (che ha dettato la formazione del governo golpista, dicendo "fuck Europe", "si fotta l'Europa") portando due battaglioni dichiaratamente nazisti dalla Galizia e i cecchini dalla Georgia, e che ha messo al bando il russo, imponendo l'ucraino (come se da noi abolissero l'italiano imponendo a tutti il bergamasco) e di fronte alla rivolta delle regioni russofone ha scatenato le mi-

lizie naziste, bombardando, torturando e facendo più di 14.000 morti. Dato che era imminente una massiccia offensiva ucraina le repubbliche autonome hanno chiesto l'aiuto della Russia.

Gli USA volevano completare l'accerchiamento della Russia inserendo l'Ucraina nella NATO ed impiantando missili e laboratori di armi biologiche, severamente vietate, sul confine. Si ricordi che per i missili a Cuba Kennedy aveva minacciato una guerra atomica, evitata per il ritiro russo. Zelensky è russofono e non sapeva parlare l'ucraino, era stato eletto per aver promesso la pace e il ripristino del russo, ha firmato gli accordi di pace di Minsk e in Turchia, tutti subito smentiti perché, come ha spiegato Travaglio "si è lasciato ricattare dagli squadroni della morte finanziati e armati dalla Nato e, sotto la spinta di Usa e Gran Bretagna, ha tradito gli accordi di Minsk, rifiutando una tregua e l'autonomia per il Donbass e il vero obiettivo di Washington era provocare Mosca, attirarla in un conflitto e batterla definitivamente, portando a compimento la Guerra Fredda". Così l'agredito che reagisce passa per aggressore. Il Papa aveva denunciato che "la NATO era andata ad abbaiare ai confini della Russia".

Dopo la svolta di Trump i dirigenti europei, dalla Von der Leyen alla Kallas, ferocemente guerrafondaie, non potendo ammettere la falsità delle ragioni addotte per l'enorme spesa di armi all'Ucraina, hanno rilanciato la guerra, con il riarmo europeo, e Macron, aspirante nuovo Napoleone nucleare, ha rilanciato il pericolo russo, da sconfiggere in Ucraina, offrendo all'Europa il suo ridicolo ombrello nucleare, che più che una difesa è un enorme rischio di una Terza guerra mondiale in Europa, come è stata denunciata dal Papa e da Trump. Scholz ha promesso "guerra fino alla fine" (di chi?). Rutte, nuovo capo della NATO, ha chiesto agli stati un aumento della spesa bellica ad almeno il 4% del Pil, che significa una marea di miliardi del tutto impossibile per un Paese già indebitato come l'Italia. La Von der Leyen ha lanciato il programma "ReArmEurope" di 800 miliardi, escludendo, per "ragioni d'urgenza", la discussione in Parlamento Europeo (viva la democrazia!), da finanziare tagliando i fondi di coesione e col bilancio dei singoli stati, fuori dal Patto di stabilità, ma comunque da rimborsare, e Rutte ha precisato che vanno finanziati tagliando la spesa sociale (insomma le bombe le pagherebbero soprattutto i malati e i pensionati), per sostenere la guerra in Ucraina che è comunque

già persa per la NATO. Ha anche proposto di riconvertire l'industria automobilistica in industria bellica. Si tratta d'un piano folle per molti motivi. La spesa bellica europea nel 2024 (457 miliardi di dollari) risulta il triplo di quella russa (145,9 miliardi), e quindi non si spiega come ritengano necessario un enorme aumento della spesa militare in Europa. Queste spese non sono destinate a costruire una forza comune, ma a rafforzare i singoli eserciti a cui non mancano i soldi, ma sono un'Armata Brancaleone, penalizzata dalla frammentazione degli armamenti su 27 modelli diversi e dalla mancanza di coordinamento, che sarebbe raggiungibile solo se l'Europa fosse uno stato federale, con un unico comando, ma ciò è fuori discussione. I sistemi d'arma più importanti sono quelli elettronici USA, come Starlink (una mega-costellazione di satelliti con uso bellico di Elon Musk), per cui l'Europa finanzierebbe, almeno al 70%, il mercato bellico americano, con una dipendenza da un privato finanziatore dei partiti neofascisti, ma il software per l'utilizzo resterebbe in mano americana. Vogliono aumentare i dazi alla Russia che hanno fatto male solo all'Europa. Di questo passo, le prossime elezioni saranno vinte sicuramente dai partiti neofascisti in tutta Europa. La Kallas, che ha istituito in Estonia la Polizia linguistica, per multare l'uso vietato del russo (30% della popolazione), ha anche riproposto negli ultimi giorni, dopo un'ipotetica sconfitta della Russia da lei sollecitata, di dividerla in 41 stati indipendenti aderenti alla NATO, nel progetto del "Forum delle Nazioni Libere della Post-Russia", promosso dalla Jamestown Foundation di Biden, con Polonia, Stati Baltici e Ucraina, che si è riunito anche presso il Senato italiano.

Dunque, occorrerebbe una mobilitazione vera per la pace, mentre le forze italiane di destra e di sinistra (Pd, Cgil e Anpi), a meno d'un ripensamento tardivo, intendono partecipare ad una manifestazione per la "pace attraverso la guerra", in accordo con la folle ipotesi europea della Von der Leyen. Oltretutto, in una situazione già grave di difficoltà per l'industria italiana, a causa del prezzo del combustibile e per la recessione della Germania, queste nuove spese, del tutto insostenibili, provocherebbero un vero e proprio collasso per l'economia, e soprattutto per la spesa sociale e gli investimenti, della serie "facciamoci del male". L'orologio dell'Apocalisse non è mai stato così vicino alla catastrofe.

Giancarlo Saccoman

Nuovo Progetto Lavoro

Periodico dell'Area 'Le Radici del Sindacato' Cgil

Comitato editoriale

Eliana Como, Valerio Melotti, Katia Perna, Paolo Repetto (coordinatore della redazione), Luca Scacchi, Adriano Sgrò, Antonella Stasi

Direttore responsabile Paolo Repetto

Registrazione al Tribunale di Roma
n. 143/2023 del 7/11/2023

Notizie, articoli, segnalazioni e richieste vanno inviati alla seguente e-mail:
redazione@progetto-lavoro.eu



www.progetto-lavoro.eu



www.radicedelsindacato.org



[leradicedelsindacato](https://www.facebook.com/leradicedelsindacato)

LA FALSA PACE DI TRUMP E PUTIN

“ Senza la solidarietà di classe, la fraternizzazione tra gli sfruttati e il pieno appoggio ai disertori di entrambi le parti, purtroppo non c'è da illudersi che esista una soluzione salvifica ”

La vittoria di Trump segna una nuova fase della guerra in Ucraina. Lo scontro interimperialista ha sacrificato gli interessi dei popoli e della classe operaia. Decine di migliaia di persone sono morte in una guerra al servizio delle rispettive oligarchie.

Per chi ha fin dall'inizio osservato il conflitto dal punto di vista dell'anticapitalismo internazionalista era chiaro che solo una mobilitazione europea contro la guerra, connessa con disobbedienza e fraternizzazione al fronte, avrebbe potuto offrire una via d'uscita che non fosse un disastro assoluto e che costringesse i governi a porre fine al conflitto. Ma anche a sinistra erano diffusi da una parte il campismo pro-Putin e dall'altra l'illusione di vedere nel governo Zelensky qualcosa di diverso da un governo della borghesia ucraina filo-occidentale.

Sfortunatamente, la prospettiva internazionalista non ha avuto una diffusione di massa e le conseguenze iniziano a vedersi: Trump e Putin stanno cercando di dividersi l'Ucraina, confezionando una falsa pace imposta basandosi sull'assoggettamento neocoloniale del paese e sulla rapina delle sue risorse.

Sia la brutale invasione russa che la guerra "a bassa intensità", costata 14 mila morti, iniziata nel 2014 dai nazionalisti ucraini contro le minoranze russofone, sono state giustificate da pretesti "nobili" come le ingerenze minacciose di un potente vicino, la difesa delle minoranze oppresse o l'eliminazione delle formazioni nazifasciste. Oggi siamo di fronte allo smascheramento delle opposte propagande di guerra ed emergono in tutta la loro bruta realtà i veri obbiettivi che i due schieramenti imperialisti perseguitavano. La borghesia oligarchica russa si è ricordata che la Federazione era ancora la seconda potenza militare del mondo e ha voluto ripristinare l'area di influenza che è stata sua al tempo dello zarismo e della burocrazia stalinista per riappropriarsi delle risorse naturali minerarie, di quelle agricole e della struttura industriale. Le potenze occidentali dal canto loro non volevano certo rinunciare all'osso e con la complicità di una parte della borghesia ucraina hanno fomentato insieme il conflitto. Ma come dimostrano gli schieramenti di oggi i pretendenti erano almeno tre, con una delle parti, quella europea, a sua volta parzialmente

divisa al suo interno fra paesi più aggressivi come Francia e Regno Unito e quelli meno smaniosi.

La classe dominante ucraina è inchiodata alle sue responsabilità dalle oscillazioni che, nei 34 anni di indipendenza, le sue contrapposte componenti a seconda dei rispettivi interessi, hanno compiuto fra le varie potenze imperialiste, costituendo governi di volta in volta filo-russi o filo-occidentali. Queste giravolte sono state favorite dalla perdita di cultura politica delle masse conseguente ai decenni di stalinismo poi seguiti da 30 anni di celebrazione neo-capitalistica. Su questo terreno di coltura sia in Russia che in Ucraina si sono diffuse le opposte ideologie nazionaliste che hanno fatto sì che milioni di giovani ucraini e russi siano stati arruolati quasi senza resistenza, per massacrarsi a vicenda.

La responsabilità della classe dominante ucraina nel determinare l'attuale situazione che porterà alla spartizione delle risorse del paese è enorme, ma non va certo dimenticato che questo disastro è altrettanto conseguenza dell'atteggiamento della borghesia europea, ieri complice obbligata e oggi connivente, tradita dai rivolgimenti tattici della geopolitica.

Trump con la sua consueta arroganza, ha stravolto le narrazioni accattivanti che



parlavano di difesa dei diritti e di democrazia e ha rivelato quello che già era chiaro a chi vedeva la situazione da una prospettiva anticapitalista e internazionalista: ciò che importa sono i profitti, lo sfruttamento delle terre rare e del ferro, delle merci agricole e industriali, la possibilità di fare affari con la "ricostruzione" resa necessaria dopo la morte e la distruzione provocata dalla stessa guerra interimperialista.

I governi europei e quello russo invece, dovendo fare i conti con una cittadinanza storicamente più idealista, si ostinano a cercare di nascondere le concrete cause materiali di questa guerra.

Nel dibattito pubblico è davvero stupefacente osservare che, nonostante la ormai chiara evidenza dei fatti, la maggior parte della sinistra radicale o di classe italiana ed europea insiste a contrapporre al suo interno due visioni entrambe ideologiche; da una parte per quelli che possiamo tranquillamente chiamare "campisti" la guerra di Putin sarebbe una necessaria azione contro il nazifascismo personificato da Zelensky, al contrario per quelli che potremmo chiamare "altercampisti" la guerra di Zelensky è una resistenza da sostenere, anche con le armi, per l'autodeterminazione del "popolo ucraino".

In entrambe queste prospettive manca totalmente la considerazione della lotta di classe, della imprescindibile necessità di una indipendenza di classe dei lavoratori russi ed ucraini.

La borghesia europea continua a fare il suo mestiere nascondendo i veri interessi che hanno scatenato il conflitto e anche ora che la sua posizione ipocrita e impotente sta crollando, mette in campo un revanscismo bellicista e cerca di farlo accettare dalle masse.

Senza la solidarietà di classe, la fraternizzazione tra gli sfruttati, il pieno appoggio ai disertori di entrambi le parti, l'identificazione del vero nemico e la rivolta contro questo stesso nemico, purtroppo non c'è da illudersi che esista una soluzione salvifica.

L'economia diventerà ancora più centrata sull'industria militare e sul saccheggio ecologico e la classe operaia sarà solo carne da cannone nelle mani di governi guerrafondai.

Senza una politica internazionalista indipendente, i popoli e i lavoratori sono condannati a essere burattini manipolati dalle grandi potenze.

Oggi, come altre volte nella storia, risalta più che mai nella sua massima evidenza che "Proletari di tutti i paesi unitevi" non è solo una bella esortazione genericamente solidaristica, ma un vero e proprio indirizzo di organizzazione e di lotta. Dobbiamo organizzarci per reagire.

Guerra alla guerra!

Lillo Cannarozzo

COVID-19, CINQUE ANNI DOPO

È difficile parlare delle prime settimane della pandemia da fine febbraio al fatidico 18 marzo 2020. Confusione e paura sono le prime parole che ricordo, soprattutto per noi personale sanitario (Infermieri, Medici, Oss). Quello che fece scatenare una grande preoccupazione fu il caso del Pronto Soccorso di Alzano Lombardo (BG), dove ci furono i primi casi di Covid-19: chiuso per poche ore, dissero che fu sanificato e poi riaperto. Iniziò il focolaio, come lo descrive bene la giornalista Francesca Nava nel suo libro. Negli ospedali iniziò il panico, c'erano pochissime mascherine e i vertici aziendali dicevano di usarle con parsimonia anche per non impaurire i pazienti e i visitatori. Intanto, le notizie e le immagini di quello che stava succedendo in Cina erano sempre più terrificanti e noi eravamo totalmente impreparati, senza nessun piano pandemico aggiornato.

Una sanità pubblica distrutta da anni di tagli e definanziamenti in cui è prevalso il modello Lombardo (pubblico/privato), dove però i finanziamenti andavano prevalentemente al privato. Tagli ai posti letto, riduzione dei posti di Terapia intensiva e distruzione della medicina territoriale. Così ci trovammo ad affrontare la Pandemia di Covid in modo inappropriato, senza DPI e carenza di respiratori artificiali, che si rivelarono fondamentali per salvare molte vite umane. Iniziò gradualmente il contagio tra il personale sanitario, che portò molti ad essere ammalati in modo grave fino alla morte di molti medici e infermieri. A marzo, con una lettera da parte di alcuni medici anestesisti dell'Ospedale Papa Giovanni 23° di Bergamo al 'New England Journal of Medicine', finalmente veniva dichiarato al mondo che a Bergamo l'epidemia era fuori controllo: si segnalavano le carenze dei DPI, ventilatori meccanici, ossigeno ecc.. Questo ha portato anche a dover scegliere purtroppo quali vite salvare in quei momenti difficili. Si criticava l'eccessiva ospedalizzazione, dovuta appunto alla carenza di medicina territoriale, l'ospedale diventava una fonte gravissima di contagio. Intanto, ci si trovava in balia di irresponsabili, dal Ministro della Sanità al presidente della Regione Lombardia, che non istituirono la 'zona rossa' ad Alzano Lombardo e nei paesi limitrofi, rimbalzandosi le accuse, mentre Confindustria premeva per far continuare a lavorare nelle fabbriche. Il 4 marzo iniziò il lockdown e il 18 marzo ci fu il trasporto di decine e decine di camion militari, che trasportarono le bare del cimitero di Bergamo verso altre città, mentre molti negozianti mettevano in discussione la veridicità dell'accaduto.

Non aver avuto un piano pandemico "ha determinato l'utilizzo delle strutture ospedaliere solo per il Covid-19 - come ha affermato Silvio Garattini - e non si sono potuti realizzare interventi chirurgici →




Illustrazione di Eliana Como per Non Una Di Meno di Bergamo

NOI NON DIMENTICHIAMO

Cinque anni fa, il 23 febbraio, il primo caso di Covid all'ospedale di Alzano. Il Pronto Soccorso venne chiuso per un'ora, poi riaperto. In pochi giorni, ci accorgemmo che le ambulanze passavano a Bergamo ogni mezz'ora. Allora, non sapevamo cosa stesse accadendo davvero, ma tutti avevamo capito che eravamo nell'epicentro di una tragedia.

Fu Confindustria, però, a dettare la linea: Bergamo is running, le fabbriche non si devono fermare. Il Governo e la Regione obbedirono. A differenza di Codogno, la Val Seriana non chiuse mai e il virus si diffuse ovunque. Non abbiamo mai avuto giustizia. Ma almeno non dimentichiamo.

Eliana Como

ARTE E LETTERATURA ‘WORKING CLASS’: A BERGAMO GIOVEDÌ 13 MARZO

Giovedì 13 marzo, a Bergamo, importante iniziativa al c.s.a. Paci Paciana. Si discuterà di arte e letteratura working class, con Giovanni Bianchini, artista acciaino in Dalmine.

Verranno proiettate le immagini del suo diario e verranno letti i testi che lo accompagnano. Come immaginarsi Keith Haring che disegna con la sinistra e fa il turno di notte al parco rottami. Imperdibile!

A seguire, Silvia Giagnoni e il suo libro su GKN, con collegamento con i compagni del Collettivo.

Gran chiusura con cena sociale con pasta e fagioli “a misura” di metalmeccanici affamati.

Ci saranno Eliana Como ed Andy Prozac, eccezionalmente in veste di curatrici della mostra più “working art” che si possa immaginare, tra i capannoni della provincia di Bergamo “infestata” di fabbriche!

Dalle ore 18:00 baretto aperto e mostra del diario di fabbrica di Giovanni Bianchini,

Alle 19:00, come si accennava all’inizio, presentazione di “GKN cronistoria personale di un innamoramento collettivo” di e con Silvia Giagnoni.

Alle 20:00 cena con pasta e fagioli & polenta e funghi a 10€, bere incluso.



→ urgenti, determinando un aumento dei morti per altre patologie”. Insomma, il caos.

I numeri del Ministero della Salute raccontano di una tragedia epocale: in totale, ci sono stati in cinque anni oltre 27 milioni di malati di Covid-19, di cui oltre 500mila tra il personale sanitario, con 379 decessi tra i Medici e circa 90 tra gli Infermieri. L’età media fra i pazienti, 45 anni: alla fine, sono oltre 197 mila i morti e quasi 26 mila i pazienti guariti.

Ma dopo 5 anni possiamo proprio dire che non è andato tutto bene: è stato fatto pochissimo anzi niente, non è ancora stato aggiornato il Piano Pandemico di cui solo in queste settimane è stata inviata una bozza alle Regioni. La sanità territoriale sarebbe dovuta essere il pilastro del SSN, ma le Case di Comunità sono state istituite senza personale, perché mancano medici di base e infermieri, con i Pronto Soccorso al collasso, liste di attesa che si allungano e che costringono i cittadini a rivolgersi alle cliniche private.

I dati parlano chiaro: tra il 2019 e il 2022 oltre 11 mila medici hanno lasciato il servizio sanitario pubblico. Tra il personale Infermieristico, dal 2021 al 2022 oltre

15 mila si sono dimessi volontariamente. E’ aumentato il personale sanitario cosiddetto “gettonista”, cioè personale assunto da cooperative in libera professione presso strutture pubbliche che, lavorando a ore, ottengono paghe molto più remunerative dei loro colleghi dipendenti degli ospedali, con pochissima responsabilità e a volte con scarsa esperienza di emergenza/urgenza.

La fondazione Gimbe afferma infatti che c’è stata una diminuzione della spesa sanitaria in questi anni e lo dimostra la carenza di personale sanitario: ad esempio in Italia il numero di infermieri è di 6,2 per 1000 abitanti, significativamente inferiore alla media europea.

Il Covid-19 ha avuto un devastante impatto sul lavoro degli infermieri, che sono stati in prima linea durante la pandemia e che hanno toccato con mano la fragilità del sistema sanitario nazionale, con turni lavorativi molto lunghi, rinunciando a volte a giorni di riposo, buttati allo sbaraglio con scarsa formazione contro un nemico sconosciuto. Ciò ha provocato aumenti di casi burn-out, stress mentale legato al maggior rischio di errore, con l’ansia di essere contagiati, che va oltre i disagi che sono stati

percepiti dal resto della popolazione durante il lockdown.

Sicuramente c’è stata una riduzione di iscrizione ai corsi di laurea infermieristica ed oggi ne paghiamo le conseguenze.

Siamo passati in questi anni da “eroi” a scarsamente considerati professionalmente, con nessuna considerazione da parte del governo, che stanziava il 5,78% dei fondi per rinnovare il contratto della Sanità pubblica di fronte al 16% di inflazione: poco più di 50 euro mensili, una beffa.

Molta gente oggi non vuole più parlare di quel periodo, compresi coloro che vivono nella provincia di Bergamo, dove comunque è attiva l’associazione dei familiari delle vittime da Covid-19, che continua a chiedere giustizia.

E’ cambiato veramente qualcosa da allora? Rispondiamo con le parole di Silvio Garattini: “Se oggi avvenisse una nuova pandemia saremmo come nel 2020, perché non abbiamo preparato strutture e tecnologie per contrastarla in un modo efficiente”.

Giuseppe Saragnese
Infermiere Asst-pg23, Bergamo
Direttivo FP-CGIL Bergamo,
Area ‘Le Radici del Sindacato’

UN NODO FONDAMENTALE DELLA VERTENZA È LA STABILIZZAZIONE DEL PERSONALE PRECARIO, CHE VIVE NELL'INCERTEZZA

INFANZIA: MOBILITAZIONE PER UN SISTEMA EDUCATIVO DI QUALITÀ

Delegate e delegati impegnati a Milano in una battaglia che riguarda tutte le figure professionali: educatrici ed educatori, responsabili, amministrativi, ausiliari e personale di sostegno

L'assemblea e il presidio in Prefettura a Milano del 20 febbraio sono tappe di una vertenza che prosegue da mesi, con l'obiettivo di portare alla luce la profonda crisi dei servizi educativi per l'infanzia e ottenere risposte concrete. Il personale educativo è da troppo tempo costretto a garantire la qualità del servizio nonostante stipendi inadeguati, organici insufficienti e condizioni di lavoro precarie. L'infanzia deve essere una priorità, e per questo chiediamo investimenti reali, non soluzioni tampone.

Vogliamo un segmento educativo unico 0-6 anni che sia scolastico, perché l'educazione nei primi anni di vita deve essere riconosciuta come un diritto e non come un servizio a domanda individuale. L'attuale frammentazione tra nidi e scuole dell'infanzia crea disparità e penalizza sia i bambini che gli operatori del settore. Per questo ri-

fiutiamo l'istituzione di un albo per gli educatori socio-pedagogici che riguarda solo il segmento 0-3: serve un'omogeneizzazione dei titoli di studio per garantire pari accesso alla professione e il giusto riconoscimento delle competenze.

Da mesi chiediamo il rinnovo del Contratto Funzioni Locali, fermo da oltre tre anni. Vogliamo aumenti salariali, il riconoscimento delle indennità di disagio per chi lavora in condizioni difficili e la riqualificazione del personale educativo in un'area superiore, perché chi si occupa dell'educazione dell'infanzia svolge un ruolo essenziale per la società e merita condizioni di lavoro adeguate.

Un nodo fondamentale della vertenza è la stabilizzazione del personale precario. Troppe educatrici ed educatori vivono nell'incertezza di contratti a termine, senza garanzie di continuità. Chiediamo che chi ha raggiunto i 48 mesi di servizio venga as-

sunto in via definitiva con continuità contrattuale fino alla stabilizzazione, evitando il continuo ricambio di personale che danneggia sia i lavoratori che i bambini. Un sistema educativo di qualità non può reggersi sulla precarietà.

Questa battaglia riguarda tutte le figure professionali coinvolte: educatrici ed educatori, responsabili, amministrativi, ausiliari e personale di sostegno. Sono loro che, con professionalità e dedizione, garantiscono ogni giorno il funzionamento dei servizi educativi, nonostante carichi di lavoro sempre più pesanti e una costante carenza di organico. Senza investimenti seri, la qualità dell'educazione è a rischio.

Per questo chiediamo assunzioni stabili, l'aumento del personale e la reinternalizzazione dei servizi di sostegno. Servono asili nido pubblici e gratuiti in tutta Italia, perché l'accesso all'educazione non può essere un privilegio. Il diritto all'educazione parte dai primi anni di vita: le istituzioni devono garantire un sistema educativo equo, pubblico e di qualità, tutelando chi ogni giorno lavora per il futuro delle nuove generazioni.

Valentina Cortese

Patrizia Frisoli

Adriano Sgrò

RSU Comune di Milano,
Area 'Le Radici del Sindacato' CGIL



RESPINGERE IL PONTE SULLO STRETTO SIGNIFICA DIFENDERE LA NOSTRA TERRA, IL NOSTRO MARE, LA NOSTRA COMUNITÀ

NO ALLA VIOLENZA DELLA POLIZIA: IN LOTTA PER DIFENDERE MESSINA

Sabato 8 marzo a Messina, durante una manifestazione pacifica contro la costruzione del Ponte sullo Stretto, le forze di polizia hanno risposto con una repressione ingiustificata e violenta. Il corteo era composto da cittadini, lavoratori, studenti, associazioni e comitati che, con striscioni e bandiere, manifestavano il proprio dissenso in modo fermo ma assolutamente non violento. Non c'erano strumenti di offesa, nessuna minaccia, nessuna provocazione che potesse giustificare l'uso della forza.

Eppure, la risposta dello Stato è stata, ancora una volta, la stessa: manganelli contro chi lotta per difendere il territorio e i beni comuni. Questo episodio non è un caso isolato, ma si inserisce in una strategia più ampia di criminalizzazione del dissenso. Chi si oppone alle grandi opere speculative viene trattato come un nemico, mentre chi devasta l'ambiente in nome del profitto viene protetto e finanziato.

Non possiamo accettare questa logica di repressione e intimidazione! La lotta contro il Ponte sullo Stretto non è solo una battaglia contro uno spreco di risorse pubbliche, ma è una difesa della nostra terra, del nostro mare, della nostra comunità. Per questo, come gruppo sindacale Le Radici del



Sindacato, auspichiamo la ripresa di un coordinamento unitario tra tutte le associazioni, i movimenti e le realtà territoriali che si oppongono alla speculazione edilizia e alla distruzione ambientale.

La nostra forza deve essere indirizzata a dare continuità a questa lotta, perché la difesa del territorio è difesa della democrazia popolare! Messina non deve diventare il terreno di conquista di interessi privati e di

manovre politiche distanti dalla volontà delle persone che qui vivono e lavorano.

La risposta alla violenza istituzionale deve essere l'unità e la determinazione: continuiamo a lottare insieme, senza divisioni, per una Messina libera dalle speculazioni e per un futuro basato sulla giustizia sociale e ambientale!

**Carmelo Chitè
Adriano Sgrò**

UNA SOLA CONDANNA A 5 ANNI, ASSOLTI RFI E 7 IMPUTATI: L'INDIGNAZIONE DE 'IL MONDO CHE VORREI'

DISASTRO FERROVIARIO DI PIOLTELLO: "SENTENZA VERGOGNOSA"

Nell'incidente, avvenuto il 25 gennaio 2018, tre donne persero la vita e un centinaio di viaggiatori rimasero ferite.

La sentenza di 1° grado di Pioltello è, a dir poco, vergognosamente disarmante!

Assoluzione di 7 imputati e unica condanna al capo manutentore: l'ennesimo capro espiatorio! Come se, per la strage ferroviaria di Viareggio, avessero condannato chi ha eseguito l'esame all'assile in 10 minuti con strumenti obsoleti!

Quell'assile della sala montata era criccato da tempo, da molto tempo, ma l'organizzazione del lavoro era, ed è, predisposta, al solo fine del risparmio, in barba alla sicurezza. Il sistema organizzativo del lavoro è deciso dai vertici, nella fattispecie, da quelli delle ferrovie.

Ancora una volta le ferrovie, in specifico Rete Ferroviaria Italiana (Rfi) ha preferito non adottare misure idonee e adeguate a garantire la sicurezza di viaggiatori e pendolari subordinando la loro vita alle leggi del vil danaro ovvero del profitto.

A Pioltello avevano due strade da seguire: o limitare la velocità del treno pendolare a 30 km/h anziché farlo viaggiare a 120-130 km/h oppure intervenire in tempo reale con il personale della manutenzione. La prima non rientra nelle loro 'corde vocali' ovvero orarie, la seconda necessita di personale che non c'è, soprattutto, in occasione di interventi straordinari.

Hanno deciso di seguire la terza via: quella che si affida alla buona sorte che stavolta ha provocato la perdita di tre vite umane con decine di feriti. Come Associazione dei familiari delle 32 Vittime della strage di Viareggio, siamo sgomenti e indignati di fronte a questa sentenza, brutta copia di tante altre ma non fotocopia di quella di Viareggio: 15 anni infiniti di iter processuale... ma uno straccio di giustizia lo abbiamo strappato! Prezioso perché, per la prima volta in Italia, sono stati condannati Amministratori delegati, presidenti e manager, delle società responsabili, tra cui le figure apicali dell'azienda di Stato (FSI)!

Ogni giorno, in ferrovia, accadono incidenti, guasti, criticità: la dimostrazione che il sistema non funziona, c'è tanto, troppo che non va, c'è la logica e la legge della produttività, del mercato e del profitto, che cancellano la salute e la sicurezza dei ferrovieri, degli operai delle ditte, dei viaggiatori, dei pendolari. Per Viareggio, così è stato, persino di uomini e donne, ragazze e bambini, che riposavano nelle proprie abitazioni. Ai familiari delle Vittime e ai feriti la nostra solidarietà e l'augurio che abbiano forza e coraggio per superare anche i momenti difficili delle aule dei tribunali, un percorso lungo e devastante, che aggrava l'immenso dolore per la perdita dei nostri cari.

Associazione "Il Mondo che vorrei", Viareggio (LU)
(familiari delle 32 vittime della strage del 29 giugno 2009)